

Rodolfo alla ricerca dell'erede

Le fotografie fanno parte della collezione privata dell'autore.

Andrea Arcellaschi

RODOLFO ALLA RICERCA DELL'EREDE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Andrea Arcellaschi
Tutti i diritti riservati

Prefazione

3 febbraio 2019

L'idea di scrivere questa storia è nata prepotentemente dalla mia coscienza. Sono sempre stato tormentato dall'idea di non essere davvero il figlio dell'ingegnere.

Già da giovanissimo lo chiedevo a mia mamma che, poveretta, non sapeva come rassicurarmi; forse da qui la supponenza di scrivere, proprio io, che non ho mai dato soddisfazione al mio illustre genitore applicandomi nello studio.

Volevo convincere me stesso e tutti gli altri che se avevo la capacità di scrivere l'avevo grazie a lui, l'avevo per il mio essere davvero suo figlio.

Chissà cosa avrebbe detto lui, adesso, di questo libro.

Forse, come faceva una volta, mi avrebbe preso in braccio e mi avrebbe accarezzato lungamente la testa ricciuta, dicendomi: «Tu, Andreino, sei il mio erede e il mio salvatore.»

“Con queste parole vuole concludere la sua vita: con erede riscontra l'appagamento di aver salvato il suo nome, con salvatore la consapevolezza di non aver sprecato la vita, e lascia a me la speranza di salvarlo, magari con una preghiera.”

Nella mia testa continuavano a girare tante idee per esprimere quello che avevo dentro; prima di tutto la riconoscenza a mio papà Rodolfo e la gratitudine a mia madre Gina.

Vorrei poi ringraziare le tante persone che mi hanno aiutato a ricostruire questa parte di vita vissuta ormai molti anni or sono; certamente coi miei soli ricordi avrei fatto ben poco, se non trasmettere la mia ansia e il mio desiderio di far sentire ciò che provavo e ancora oggi provo nel ricordarlo.

Fra le tante persone cito qui solo alcune che mi hanno aiutato: mia mamma, i miei zii, Bergamini Bruno e la moglie Eva, la Pinuccia Bonello, un particolare ringraziamento va a Poltronieri Gino che mi ha aiutato a ricostruire la vita di mio papà, Martinelli Iaures, Zapparoli Timo, Mingotti Berto, la signora Lilia Montagnini in Ferraccioli, che tanto hanno fatto per i Socci, e tanti altri che mi parlavano così bene di papà.

Il perché ho deciso di documentare era quel che avevo dentro, quel pathos, che in me ha fermentato per anni e anni fino al punto di scoppiare nell'anno 2000 spingendomi a scrivere questa storia. Non per scopo di lucro, ma perché giungesse fino al cielo; convinto che da lì mi vedano l'Eterno e i miei genitori, felici e soddisfatti di essere ricordati.

Poi, nonostante il parere favorevole di un amico professore di lettere alla visura del mio scritto, ho lasciato perdere e l'ho riposto nel cassetto. Dopo 19 anni, a 73 anni, l'ho rispolverato e completato. Il motivo è stata la scheggia di bomba lanciata da un aereo (chiesta da un mio nipote per la scuola) che conservo nella scrivania che era di mio papà. La stessa

scheggia che ha l'età del mio concepimento. Questa è la mossa da cui ho preso il coraggio di pubblicare la mia vita.



Rodolfo. Alla ricerca dell'erede

Si sentivano ancora gli echi delle bombe e le urla strazianti dei tedeschi in fuga nell'intento di attraversare il grande fiume quando nacqui. Era il 24 febbraio del 1946, la miseria più nera toglieva l'orgoglio per chiedere qualcosa da mangiare. Il racconto di nonna Elide di come riusciva a sfamare i suoi pargoletti da sola, senza il sostentamento della pensione, senza niente che portasse a nutrimento, mi è rimasto impresso nella memoria.

La famiglia Socci visse una vita di stenti.

Dopo la nascita del primo figlio Alvino nel 1904 si susseguirono al ritmo di circa un anno e mezzo 15 figli. Dieci sopravvissuti e cinque morti appena nati. Con la nascita del fascismo nel 1922 cresceva nel popolo italiano il desiderio di dare figli alla patria. Senz'altro mio nonno Andrea era un patriota. Mussolini prometteva di aiutare le famiglie numerose elargendo medaglie e qualche aiuto economico.

A quel tempo la maggioranza, diciamo la verità, erano convinti fascisti. Nonno Andrea partì volontario per l'Africa quando il figlio più vecchio, Alvino, aveva 24 anni, quindi nel 1928.

In questa data erano già nati Alvino, Vittorino, Gino e Gina, mia futura madre. Fedalma, nata il 1925 e Luisa nata nel 1927 chiaro allora che Andrea ogni anno godeva del permesso dallo Stato di venire in Italia per un certo periodo.

Questo spiega la nascita dei rimanenti figli: Arturo nel 1929, Maria nel 1931, Luigi nel 1935 e Renato nel 1938.

Il nonno di mestiere fece il maniscalco, iniziò fin da giovane e poi si costruì il suo laboratorio. Nel 1926 andò a lavorare in Fecola a Castelmassa, nelle officine della fabbrica. Quando andò volontario in Africa lasciò il posto a suo figlio Alvino, che aveva anche lui imparato a lavorare il ferro.

Mia madre mi ricordava più volte che quando nacqui, all'ospedale di Castelmassa, ero talmente denutrito che i medici erano preoccupati per la mia sopravvivenza, infatti pesavo soltanto un chilogrammo; mi presero per i minuti piedini, mi capovolsero a testa in giù e al primo sculaccione la mia gola si schiuse in un pianto stridente e nervoso per avermi così bruscamente svegliato dalla comoda alcova in cui antecedentemente mi trovavo. La mia bocca cercava nutrimento attingendo dai pugni chiusi, mentre la gente intorno rideva e mi scherniva, però con fierezza perché anche questa volta il miracolo della vita era avvenuto. L'ospedale, in quel periodo, era un rifugio per la povera gente e non fece eccezione per mia madre che nulla possedeva.

Mia madre si chiamava Gina, Ginetta per le amiche.

Dovete sapere che mia madre era una bellissima donna e quando nacqui aveva 23 anni; nonostante non fosse giova-

nissima era ancora molto ingenua e il più delle volte parlava senza riflettere.

Era pigra di natura e non resisteva a lungo nei vari lavori che cominciava. Provò anche ad andare a lavorare in Piemonte come mondina (cioè a togliere l'erba nelle piantagioni di riso), ma dopo poco dovettero portarla a casa perché si ammalò. Aveva l'attenuante che ancora giovanissima era stata colpita dalla "nona", la malattia del sonno. In quel periodo dormì in continuazione per più di un mese. Per darle da mangiare la mamma Elide le sollevava la testa.

Un'altra sventura fu quando ancora giovanissima cadde in bicicletta ferendosi con la maniglia del manubrio all'anca sinistra. L'urto le aveva scheggiato l'osso e di conseguenza dovette restare per lungo tempo immobilizzata con la gamba gonfia. Si temeva addirittura che potesse perdere la gamba. Mi raccontava spesso che pregava in continuazione e diceva: «Signore, piuttosto di farmi restare zoppa fammi morire.» Finalmente, con un'operazione, le tolsero una piccolissima scheggia nella parte alta della coscia, lasciando in quel punto un solco largo e profondo su cui ella amava scherzare mostrandolo ad altre persone.

Si divertiva a leggere la mano, causando molte perplessità in chi vi si prestava. Molte volte ci azzecava, prevedendo la sua morte prematura.

La sua leggerezza nel parlare era ormai conosciuta da tutti e i più si guardavano bene dal chiedere le sue prestazioni chiaroveggenti.

Aveva un carattere possessivo e voleva tutto per sé, per dissuaderla occorreva molta diplomazia.

Questo modo di essere contribuiva giustamente a fare arrabbiare i familiari.

Fra i tanti lati negativi ne aveva uno buono. Era quello di saper fare da mangiare, quando ne aveva voglia naturalmente, così la mamma Elide lasciava lei a casa, mentre gli altri componenti della famiglia andavano a lavorare.

Però, tutto sommato, col suo carattere brioso e fantasioso si faceva sopportare e voler bene.

L'unico fratello che tentò la fortuna lasciando il paese fu Arturo, che si trasferì a Milano; era l'unico ad aver studiato alle superiori, da quanto seppi faceva il portalettere. Poi, nel periodo della guerra, ogni tanto tornava dalla famiglia pure lui, barcamenandosi per sopravvivere.

Gli zii Vittorino e Gino furono arruolati.

Vittorino andò volontario nei paracadutisti della Folgore e fu fatto prigioniero in Africa.

Gino lo mandarono a combattere nei paesi slavi.

Mia madre nacque a Castelnovo il 7 febbraio 1923.

Cambiò innumerevoli abitazioni.

Dopo Castelnovo visse in diversi comuni dell'alto Polesine.

Abitarono a San Pietro, in una casa piccola dalla parte opposta al cavo Bentivoglio fra San Pietro Polesine e Arella, frazione di Bergantino. Andavano a scuola lei e le sorelle all'Arella. Si divertivano a cantare a squarciagola un motivetto da loro inventato; più o meno dicevano: «Aldo Masal, Ugo Furin, Ghisellin e Caramor», erano i nomi degli agricoltori che circondavano la loro casetta.